

Libro I, Canto V
1954, Quinta ginnasio

Appena compiuti sedici anni, il Pùia ha trovato lavoro: fa l'apprendista presso un cantiere nautico nella fondamenta dell'Arzere, vicino a casa sua. Lui non lo sa, ma Arzere è una parola veneta che significa argine, perché lì c'è un canale molto largo e periferico, quasi un confine della città. Sull'Arzere c'è anche la Vaccheria dove mia madre mi mandava e qualche volta mi manda ancora a prendere il latte appena munto dalle vacche che tengono lì; accanto c'è un'osteria e poi c'è il cantiere Narduzzi che una volta faceva il noleggio di barche a remi ma adesso si occupa quasi solo dei *topi* da trasporto. Adesso dai Narduzzi hanno un grande bisogno di personale perché tutte le barche stanno installando dei motori diesel o fuoribordo, e infatti non si dice quasi più *topi* ma ormai solo *mototopi*, anche in dialetto. Invece di faticare sui remi come una volta i barcaroli se



*Un "topo" da trasporto
nella Venezia di oggi.*

ne stanno ritti a poppa con la barra del timone tra le gambe e fanno volare le barche per i canali, sollevando baffi di schiuma, lasciandosi dietro il fumo azzurro del gasolio bruciato e fermandosi di colpo, all'occorrenza, con fortissime botte di retromarcia, godendosi una sensazione d'onnipotenza, di modernità e di lampante privilegio di fronte ai poveracci che vanno ancora a remi. Quando passo per l'Arzere vedo il Pùia con indosso la tuta sporca di grasso, sempre rannicchiato sul fondo delle barche a passare ferri e chiavi inglesi ai meccanici di cui si vedono solo le gambe, perché lavorano sotto coperta dove ci sono i motori. Lui appare più che mai orgoglioso del suo

mestiere, di quei volani che girano, di quegli acceleratori che rispondono ai colpi di manetta creando rombi impressionanti. Mi ha spiegato che il lavoro più complicato è correggere una cosa chiamata linea d'asse. Gli assi sono delle lunghe barre d'acciaio che congiungono i motori alle eliche e devono essere perfettamente allineati perché altrimenti si creano sfregamenti e vibrazioni. E' un lavoro, mi ha spiegato, che si deve fare con la barca in acqua, perché se lo fai a terra i legni dello scafo rischiano poi di gonfiarsi e deformarsi quando si bagnano e possono perdere il famoso allineamento. Il Pùia ripone la sua fierezza nel saper indovinare quale numero di chiave corrisponda alla misura del dado da stringere. Il capo officina gli ha detto: "Dammi una chiave del tredici", ma lui ha visto subito che ci voleva un quattordici, e me lo avrà raccontato dieci volte. Anche gli assi hanno dei numeri, che corrispondono ai diametri: ci sono quelli da venticinque, quelli da ventotto e quelli da trenta. E poi sembra che ci sia tutta una cultura da farsi sulle eliche, che si distinguono per due misure diverse, il passo e il diametro. Il Pùia ci ha messo due ore per spiegarmi che cos'è il passo, concetto abbastanza difficile e interessante. In un certo senso lo invidio, perché con quella tuta da adulto, con quel muoversi da scoiattolo tra la barca e il cantiere a terra, sembra non avere un problema al mondo. Chissà se continua ancora a farsi andare in gusti. Certo è che lo faceva e probabilmente ancora lo fa in modo ben diverso da quello di Rousseau. E dal mio, con tutti i problemi che ancora mi pongo.

Le nuove amicizie me le sono fatte a scuola. Ho cominciato ad andare qualche volta a casa di Enzo Gualtieri per fare un po' di compiti assieme, e lì ho trovato anche Sandro Fiorin, altro compagno di classe. Il vantaggio di andare da Enzo è che a casa sua non c'è mai nessuno. Lui è orfano di madre, e suo padre fa il dottore commercialista, perciò è sempre al lavoro nell'ufficio di campo San Luca. In casa c'è la Teresa, un'anziana donna di servizio che ci lascia fare praticamente tutto quello che vogliamo.

La casa di Enzo è immensa ed è tutta riscaldata. Sta in una corticella in fondo a una calle ed è antica e un po' malandata, con le stanze che sembrano antri o caverne, con i pavimenti ondeggianti per la vecchiaia,

delle grandi porte cigolanti che non chiudono bene e pochi mobili fatti di legno scuro. La Teresa sta sempre in cucina e si fa vedere molto poco; il resto della casa è per noi.

In favore della casa di Enzo c'è però un punto, il più importante di tutti. A pochi passi di distanza, subito dietro la chiesa dei Frari, c'è la scuola delle suore di Nevers, che è il corrispondente di quella dei preti dove andiamo noi, con la differenza che è tutta femminile. Enzo ha una sorella più giovane di un anno, la Mimma, che va proprio in quella scuola. E bisogna sapere che anche la Mimma, sempre per via della casa senza genitori ingombranti, ha il suo gruppetto di amiche fedeli che vanno a fare i compiti a casa sua, e che sono tre.

Io mi trovo ad essere piuttosto incerto nel giudizio su quelle ragazze. Quando sono tutt'e quattro assieme diventano francamente irritanti. Hanno un loro linguaggio segreto e quando ci siamo noi non fanno che scambiarsi risatine e ammiccamenti. Ognuna di loro tiene una specie di quaderno o diario, che chiamano con un nome che mi vergogno anche solo di menzionare, e che è questo: la Loschissima. Lo aprono e chiudono continuamente lanciandosi occhiate e gridolini; dentro ci sono quelle cose da ragazze, come ritagli delle foto di attori, quadrifogli rinsecchiti e disegni colorati. Basta che uno di noi dica una cosa qualsiasi e subito salta fuori una Loschissima e la sua padrona si mette in un angolo per inserirci chissà quali scemenze ai nostri danni. E' una cosa che mi dà fastidio; solo Enzo sembra non prendersela, e anzi si mette a ridere con loro. Non so proprio come faccia.

Però una delle tre amiche di Mimma è una persona, come dire, sconvolgente. Tu la guardi e ti senti paralizzare. Per una volta ha ragione il vecchio Dante quando dice che davanti a certe ragazze ogni lingua divien tremando muta: devi fare uno sforzo immenso per far finta di niente e apparire normale. Ma di fronte a una persona così non si può essere normali, nessuno potrebbe.

Si chiama Marinella ed è assolutamente bellissima. Ha capelli lunghi e biondi, uno sguardo intelligente con gli occhi di un azzurro intenso, la

bocca carnosa che sembra chiedere un bacio, i denti perfetti; è piuttosto alta, con due favolose tette sporgenti, cammina come una dea e fa voltare tutti per strada. Porta dei vestiti di seta o cotone di tipo indiano, lunghi fino alla caviglia, con le gonne che scendono larghe e le forme delle gambe che si disegnano in trasparenza quando cammina. E' una persona eccezionale, un miracolo della natura che tutti riconoscono all'istante come tale. Discesa, come dice ancora Dante, da cielo in terra a miracolo mostrare. A me sembra impossibile di essere proprio lì, nella stessa stanza con lei, a parlare, ragionare e scherzare come se niente fosse. Credo che lei non si renda conto di quanto è bella; o forse ci è così abituata che a volte se ne dimentica. Il fatto è che Marinella ha una natura delicata e gentile; mi tratta come se fossimo eguali, sullo stesso piano. Nel corso dei lunghi pomeriggi può succedere che ci sfioriamo, che addirittura ci tocchiamo; anzi è lei che qualche volta mi mette un braccio attorno alla vita e io riesco a far finta di niente mentre tutto mi si rimescola dentro. Sicuramente lei non si rende conto di procurarmi delle erezioni quando la mia mano sfiora la sua per non parlare di quando, camminando, mi può capitare di sentire sul braccio il rigonfiamento di uno dei due paradisi che ha in mezzo al



*Franco Interlenghi nel film
"Domenica d'agosto", 1949.*

petto. E' una delizia e un tormento continuo, ma molto più un tormento che una delizia. E' un supplizio di Tantalo.

Con le ragazze le cose stanno così: loro pensano a mille argomenti più o meno inessenziali mentre noi maschi, ma io forse più di tutti, pensiamo solo al sesso. Per noi le ragazze si dividono in due gruppi: quelle brutte o comunque non attraenti e quelle che vogliamo baciare, palpare e possibilmente scopare. Io trovo che la cosa sia ingiusta e cerco di trattare bene anche le brutte; ma devo ammettere che io stesso non ci riesco troppo bene, anche perché le brutte sono di solito più bisbetiche delle belle. Anche le ragazze, naturalmente, pensano al sesso, ma in altri termini. Perfino Marinella ha sulla sua Loschissima le foto di Franco Interlenghi e Marlon Brando, e sento lei e le altre ripetere che questo attore è bello e quest'altro

è bellissimo. Ma per loro la cosa rimane per così dire astratta, su un piano estetico piuttosto che veramente sessuale. Loro vogliono prima l'amicizia, la comunità di sentimenti e dopo, eventualmente ma con molte riserve, il fatto di andare a letto. Per noi invece viene prima il bacio, la palpata di tette e di culo e solo dopo, una volta rimosso quell'ostacolo, si può parlare del resto.

Bisogna andare con ordine in questa complicata faccenda. Cominciamo col dire che la realtà dei fatti è di una crudeltà vergognosa. Sembra che solo i belli e le belle abbiano diritto di cittadinanza in questo mondo. Chi non ha la bellezza rimane tagliato fuori e condannato alle seghe se è un maschio, alle fantasie, allo studio e alle risatine se è una femmina. Poi ci sono quelli e quelle che, pur non avendo bellezza, riescono a imporsi perché sono simpatici (ma quelli non scopano) o perché, come Enzo o come il Pùia, sprizzano sicurezza e autorità.



Marlon Brando in "Fronte del porto", 1954.

Ho paura che non rimanga molto spazio per gente come me.

Io credo che sarei felice o quasi felice se non mi ritrovassi questo smisurato bisogno di una ragazza, e bella per giunta. Un bisogno che si fa sempre più forte e che è una condanna totale e

penso sia un miracolo se per certi brevi momenti della giornata riesco a quasi dimenticare il problema. Ma se devo, come Rousseau e anzi più onestamente di lui, dire tutta la verità, sono costretto ad ammettere che ci penso sempre, e anche con amarezza, con un senso pervasivo di sconfitta.

Dovrei dire: va bene, mi dedico allo studio, nel quale non ho problemi, a scrivere altri libri di filosofia o religione e lascio stare le donne come se fossero cose di un altro mondo che non mi appartiene. Ma finora non ci sono riuscito; per quanto perdente mi butto a capofitto nella competizione, resto davanti a loro senza parole, risuldo sicuramente o uno scemo o un presuntuoso arrogante, e mi ritrovo sempre più disarmato, sempre più triste.

Andiamo avanti con la verità. Anche questo diario che sto scrivendo che cos'è se non un tentativo di arginare la sconfitta, e anzi forse, sotto sotto, di sedurre qualcuno o meglio qualcuna? Non ho forse la segreta speranza che un giorno una lei, una bella, generosa e intelligente lei, possa leggerlo e amarmi?

Naturalmente se così fosse anche tu, caro diario, perderesti il valore di verità e testimonianza. Nel conflitto cerco allora con ogni forza di allontanare la tentazione di sedurre. Mi ripeto che non scrivo per nessuna lei presente o futura. Neanche per Dio, nel quale non credo più. Sono giunto alla conclusione che scrivo, strano che sembri, per un bisogno di dire "sono qui e sono fatto esattamente in questo modo." E' un po' come uno che suona il violino davanti a una finestra aperta, in mezzo a una campagna in cui l'ascoltano solo le piante, i ruscelli e una grande nuvola bianca nel cielo. Al di là del cielo ci sono i pianeti, le stelle e le galassie. Il suono del violino è un nulla, quasi non esiste nel buio degli spazi cosmici a duecento gradi sotto lo zero. Ma se trovasse le note giuste, se arrivasse a esprimere qualcosa dell'indicibile bellezza e crudeltà dell'esistere, resterebbe forse come un atto di fierezza, una coscienza che per un attimo apre gli occhi, si espande e lascia un segno prima di richiudersi come tutto deve richiudersi.

Bei pensieri per un ragazzo di quindici anni. Uno che ha, come si sente dire, tutta la vita davanti.

Ma tornando alle ragazze, invece di ragionare e riflettere bisogna passare all'azione. Sono sicuro che né il Pùia né Enzo starebbero a pensarci su tanto. Se lei ti piace, c'è solo una cosa da fare: aspettare il momento opportuno e stringerla a sé, darle il bacio senza esitare, farglielo magari cadere dall'alto come una concessione. Non lo dice anche Machiavelli che le donne, come la Fortuna, vanno prese per i capelli? Non si sono mai visti né John Wayne né Humphrey Bogart, per non parlare di Marlon Brando, esitare, arzigogolare, piagnucolare. Loro parlano poco e forse pensano anche poco. Dev'essere per questo che le donne li cercano.

Però un ultimo brontolamento in questo diario me lo devo permettere. Loro non hanno bisogno di parlare perché sono belli. Hanno quei muscoli, quei petti poderosi, quelle magliette a T. Hanno occhi azzurri e magnetici, nasi perfetti, sorrisi trascinanti. Basta che si facciano vedere e tutte le donne cadono ai loro piedi come le foglie in autunno. Allora forse non ho tanto torto quando dico che ciò che veramente regna in questo mondo è l'ingiustizia.